

# Proteste no-stop, il regime sotto accusa Iran, la campionessa senza velo che muove i pedoni della libertà

Massimo Adinolfi

**S**arasadat Khademalsharieh ha venticinque anni ed è una campionessa di scacchi. Nel suo Paese, l'Iran, è tra i primi dieci giocatori in attività, ed è attualmente, tra le donne, la numero uno (nel mondo è tra le prime venti). Dal 26 dicembre è ad Almaty, nel Kazakistan, dove è in corso di svolgimento il campionato del mondo a cadenza rapida.

## La campionessa senza velo che muove i pedoni della libertà

**S**arasadat gioca senza il velo, l'hijab: come altre campionesse dello sport, e con lo stesso, enorme coraggio. Mettendo a rischio se stessa e i propri familiari, in patria.

La protesta contro il regime, in Iran, non accenna a placarsi. Nonostante la brutalità della polizia, nonostante gli arresti e le pene capitali. Dalla morte di Masha Amini, in settembre, ad oggi, le manifestazioni popolari stanno minando seriamente le istituzioni dello stato islamico, rendendo sempre più inadeguata la risposta puramente repressiva delle autorità. E col passare delle settimane la posta in gioco è aumentata: non solo i diritti e la libertà delle donne, è ormai la sopravvivenza stessa del regime ad essere in gioco.

La sfida di Sarasadat ne è la dimostrazione. A livello professionistico, chi gioca a scacchi non si lascia facilmente raggiungere dai rumori del mondo. Il giocatore iraniano attualmente più titolato, Parham Maghsoodloo, ormai parte dell'élite mondiale, dichiarava nel 2018, al tempo della vittoria nel campionato del mondo juniores, di dedicarsi agli scacchi per la bellezza di quindici ore al giorno: vien facile pensare che, immerso in mille varianti, in ardui esercizi di tattica e complicati problemi posizionali, delle vicende politiche nazionali e internazionali non ne volesse sapere gran che. Eppure non è così. Anzi si direbbe che è il contrario: già allora, mentre Parham studiava con tutte le sue forze, era cominciata una silenziosa secessione da parte dei più talentuosi giocatori iraniani. Tra le donne, Mitra Hejazipour, che oggi è a Parigi, ha tolto il velo nel 2019, nel corso di un torneo a Mosca, e ha poi dovuto abbandonare il Paese. La stessa strada ha preso Atousa Pourkashyan, anche lei in questi giorni ad Almaty, dove però gioca sotto bandiera americana. Oggi tocca a Sarasadat rifiutarsi di indossare il velo e lasciarsi fotografare a capo scoperto. Tra gli uomini, quello che molti considerano il futuro campione del mondo (attualmente è il numero 3), Alireza Firouzja, ha da poco preso la cittadinanza francese. Tutti giovani o giovanissimi. Tutti portati dalla lo-

ro passione per gli scacchi in giro per il mondo, tutti costretti a lasciare l'Iran per respirare aria di libertà.

Da una parte la teocrazia islamista, dall'altra un gioco che qualcosa, in tema di libertà, forse insegna. Beninteso: non sono mai mancati gli scacchisti di regime, quelli che hanno messo volentieri la loro maestria al servizio delle peggiori cause, o che semplicemente hanno accettato, per quieto vivere o per opportunismo, compromessi poco onorevoli. Il caso più tristemente noto è quello delle simpatie naziste di Alexander Alekhine, uno dei più grandi giocatori di tutti i tempi ma, per venire ai nostri giorni, è anche il caso di Sergej Karjakin, esponente orgogliosissimo del «team Putin». O di Anatolj Karpov, ex campione del mondo, un altro grandissimo, ormai anziano e meno esposto, ma pur sempre membro fedele di Russia Unita, il partito del presidente russo.

E però qualcosa succede alla scacchiera, quando ci si impegna per ore su una singola posizione, senza altra preoccupazione che non sia quella di trovare la mossa migliore. Qualcosa, che gli antichi chiamavano ozio, giustamente considerandolo la più preziosa prerogativa dell'uomo, l'esperienza più vicina al divino che agli uomini fosse dato di avere. Gli scacchi, come l'arte, e come ogni altra pratica non finalizzata, partecipano di questo privilegio. Di quella che Hannah Arendt chiamava «la vita della mente», collocandola a una qualche distanza necessaria dalla vita della polis. Alla quale si può sempre tornare, e anzi si deve, ma non senza aver frequentato



la scuola silenziosa del pensiero, dalla quale si impara a prendere quel genere di scelte, non semplicemente dettate dalle circostanze, in cui l'animo umano dà la più alta prova della sua indipendenza, della sua autonomia. Scelte prese per nessun altro fine che non sia quello di riuscire ad essere pienamente se stessi. Scelte che richiedono coraggio, disciplina, forza d'animo, e libertà dalla paura.

Stamane Sarasadat Khademalsharieh ha ancora tre partite. Il torneo non sta andando benissimo (va un po' meglio a Maghsoodloo), ma la partita più importante, per una volta, si gioca altrove. Sarasadat, però, ha fatto la sua scelta con mente libera e serena. Tocca anche a noi, a un Occidente qualche volta distratto, sostenere la sua posizione. Che è quella delle donne iraniane. È di giovani conquistati - lì come in ogni parte del mondo - dal gusto della libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

03374